

## Libri ed eventi

gio di Nietzsche suggerisce a Kaufmann l'idea della sua dissoluzione come strumento cognitivo e l'assunzione di un ruolo di espressione e comunicazione della sfera emotiva. Grazie alla efficacia espressiva, la parola rinvia ad una descrizione del cosmo che non può essere interpretata né in modo strutturale, né in termini univoci. Feconda l'analisi svolta da Kaufmann, che spazia dal confronto con Heidegger alla trasvalutazione dei valori, dalla interpretazione dell'*Übermensch*, all'eterno ritorno dell'uguale. La conclusione che chiude il saggio dell'Andina avvicina, tuttavia, la posizione di critici europei come Heidegger alle tesi di Kaufmann, che fa di Nietzsche un filosofo moderato il cui pensiero può essere condiviso "negli intenti teorici fondamentali". Il Nietzsche di Kaufmann "né dialettico, né analitico, né razionalista, né empirista" non andrebbe quindi oltre una "catarsi ascetica" o ad una "physis sublimata", riducendo la stessa *Volontà di potenza* all'affermazione di una coscienza non diversa dalla tradizione cristiana. Per T. Andina la Kaufmann travisa il prospettivismo nietzscheano, che non è coscienza dell'auto-perfezionamento, né fabulizzazione del mondo, bensì l'infinito e plurale rapporto che il soggetto stabilisce con la realtà a partire dalla percezione che ne ricava (cfr. T. Andina, *Il problema della percezione nella filosofia di Nietzsche*, Albo versorio, Milano 2005).

Anche il contributo più recente di Rorty alla comprensione del prospettivismo di Nietzsche, teorico-ironico del passato, come dimostra Donatella Morea (*Teoria e narrazione. Nietzsche tra Rorty e Nehamas*, pp. 201-221), si discosta dal rischio sempre in agguato della metafisica: la varietà degli stati interni e delle narrazioni, in seno ai quali si affaccia puntualmente l'autore, sta ad indicare non, come dice Rorty, una volontà costretta, ma piuttosto quella "molteplicità degli stili" di cui è capace Nietzsche, indice di una coscienza decisa, ma non definitiva.

Anna Stoppa

---

### Carlos Fuentes, *L'ingegnoso Don Chisciotte. Cervantes, o la critica della lettura*, a cura di M.R. Alfani, Donzelli, Roma 2005

Nel 1976 Carlos Fuentes pubblicò un saggio dal titolo *Cervantes, o la crítica de la lectura* corredato da una bibliografia colma di riferimenti filosofici oltre che letterari ovviamente. Nessuno si occupò della traduzione italiana. Nel 2005 il saggio è uscito in Italia con il titolo *L'ingegnoso Don Chisciotte* presentando il titolo originario solo come sottotitolo, e sottolineo questo dal momento che la critica della lettura oltre ad essere il sentiero che Fuentes percorre nei dodici capitoletti del saggio, costituisce anche la cifra con cui si rivolge al grande romanzo spagnolo. Del *Chisciotte* s'è detto tanto e tanto probabilmente si continuerà a dire, è stato di moda e sta forse ritornando in un susseguirsi di letture sempre implicate. Lo scrittore messicano, noto anche e soprattutto per i suoi romanzi, guarda a Cervantes avendo sullo sfondo non solo grandi scrittori del novecento, ma anche filosofi quali Erasmo, Pascal, Foucault, Ortega y Gasset. Interrogando l'ingegnosa invenzione della seconda parte del romanzo, che vede Don Chisciotte non più lettore accanito che si riempie la testa e il cuore d'avventure, ma personaggio letterario e dunque oggetto di lettura, Fuentes elabora la posizione del filosofo francese Foucault che vedeva nel *Chisciotte* la definitiva cesura tra scrittura e vita. Le letture e il vissuto, secondo lo scrittore latino-americano, tornano a coincidere e solo quando la realtà diventa inaspettatamente finzione il gioco finisce.

Don Chisciotte è l'ambasciatore della lettura, un pargolo che torna ad essa ogni qual volta fallisce col mondo dei fatti; Don Chisciotte è l'amante della lettura la quale continuerà a proteggerlo anche quando la dura cortina del reale sembrerà ostacolarlo pesantemente; Don Chisciotte è anche la follia della lettura, vuole mettere il mondo in essa adorandola come un codice sacro e unitario. Inutile notare quanto sia ironico e consapevole Cervantes. Gli capitò di nascere sotto lo spagnolo Filippo II, vero baluardo dell'ortodossia nella Spagna della controriforma inesorabilmente versata entro i confini di una religione intollerante e, proprio per questo, sostiene Fuentes, gli capitò di scrivere un'opera come il *Chisciotte*. Ma allora Miguel de Cervantes è un nuovo Esopo «che seppe mascherare i suoi con-

## L libri ed eventi

tinui attacchi alla chiesa e all'ordine costituito sotto il manto della follia del suo ingenuo *hidalgo*, senza smettere di professare fedeltà pubblica e costante al cattolicesimo romano» (p. 15)? Secondo Fuentes, Cervantes non aveva nessun bisogno di scrivere come Esopo, non doveva cercare la metafora animale, gli è bastato unire insieme paradossi come l'epica e il realismo per ottenere la sintesi romanzesca e liberarsi così dell'epica e del realismo aprendo la strada a un figlio tutto nuovo.

È noto infatti come nel cinquecento la lettura privata, e soprattutto libera, fosse considerata oltre modo pericolosa per la salute mentale. I contemporanei considerarono una simile attività pernicioso soprattutto se praticata da gruppi subordinati come la gente comune o le donne. Peter Burke e Asa Briggs, scrivono che: «Nella Venezia del tardo cinquecento, per esempio, un setaiolo fu denunciato all'inquisizione perché leggeva 'sempre' e uno spadaio fu ugualmente denunciato perché stava alzata 'tutta la notte a leggere'» (A. Briggs, P. Burke, *Storia sociale dei media, Da Gutenberg a Internet*, Il Mulino, Milano 2002, p. 80). Senza parlare poi dei libri proibiti! Il Concilio di Trento era stato particolarmente inamovibile nell'esigere il controllo sulla carta stampata. Persino gli ingenui romanzi bucolici furono ritenuti pericolosi per la verginità delle fanciulle; leggere senza supervisione era considerata un'attività sovversiva. Cervantes conosceva le difficoltà che la lettura privata aveva dovuto affrontare per affermarsi liberamente e Don Chisciotte aveva letto smisuratamente in solitudine tanto da non vedere la luce per giorni.

Cosa aspettarsi da un uomo che non è in grado di scegliere giudiziosamente i testi della sua formazione che per di più legge smodatamente? Ciò risulta maggiormente chiaro se guardiamo l'assonanza che in spagnolo posseggono i termini lettura e follia: *locura y lectura*. Un'assonanza che è impossibile tradurre in italiano. La sinonimia tra lettura, verità, follia e vita è comprovata dalle domande sulla bellezza di Dulcinea del Toboso che Don Chisciotte pone ai mercanti sconosciuti: loro non possono sapere se è bella o brutta perché non l'hanno mai vista, così come il cavaliere stesso non l'ha mai nemmeno intravista, ma devono rispondergli lo stesso anche senza averne la minima idea, devono crederci e devono giurarlo. Vede cose inesistenti nella realtà che godono però di vita sacra nei suoi libri.

Visto che di follia si parla Fuentes non evita il riferimento esplicito ad Erasmo e al suo *Elogio della follia*. Cervantes fu infatti discepolo dell'erasmista spagnolo Juan López Hoyos e la sua concezione delle cose umane risponde fortemente della visione erasmiana. Fuentes riporta un passo dell'*Elogio della Follia* in cui Erasmo, riflettendo il dualismo tipico del Rinascimento, sostiene che ogni cosa umana ha due facce diametralmente opposte, quella che a prima vista sembra essere la morte, se guardata all'interno è la vita. Nulla si può conoscere chiaramente tanto è grande la varietà dei casi umani. Lo stesso Giove, dice Erasmo, deve assumere un aspetto diverso quando deve figliare.

L'impostazione eterodossa è ovviamente condivisa da Cervantes che preferisce due personaggi ad uno solo, due mezze verità, rispetto a una verità assoluta vista come menzogna dallo spirito rinascimentale. Un po' la fede e un po' la ragione: mentre Don Chisciotte crede, Sancio dubita, quando il primo pensa l'universale, il secondo pensa il particolare. L'opera di Erasmo è un'operazione doppiamente critica: allontana il pazzo dai falsi assoluti e dalle verità imposte dalla Scolastica – visto che quella di Alfonso Chisciano è una follia assoluta non un fanatismo bigotto – ma allo stesso tempo fa vacillare la ragione moderna. Cervantes si spinge però sino ad elogiare una follia nata proprio dalla svolta della modernità e sulla scia delle *Meditazioni del Chisciotte* di Ortega Y Gasset sostiene che nell'epica non c'è nessuna distinzione tra parola e realtà così come per avevano detto Aristotele e molti autori medioevali. Dall'inefficienza del folle disadattato nasce l'uomo moderno, sottoforma di un gioco a cavallo. Il rapporto con la vita circostante, fuori di sé, troppo lontana dalla nostra intimità, è piuttosto problematica: le cose ci appaiono ostili sembrano che ci puntino la lancia. L'uomo deve piegare ogni cosa ai bisogni del suo vivere. Don Chisciotte deve salvare le circostanze se vuole salvare se stesso, le cose che lo circondano sono mute e disorientanti però i suoi libri parlano.

La peculiarità dell'interpretazione di Fuentes si rileva, come ho detto, nel sottotitolo "critica della lettura", ma la lettura, si chiede, è davvero la linea madre dell'interpretazioni del romanzo?

Una vicenda può essere illuminante. Questo grande romanzo spagnolo è forse uno dei primi a rendere evidente la questione della proprietà intellettuale, l'odierno *copyright*, ed è forse il primo romanzo ad

## Libri ed eventi

essere stato plagiato così clamorosamente e in modo così originale. La seconda parte del *Don Chisciotte* infatti non fu scritta da Cervantes ma da un certo Avellaneda con una forma di plagio insolita in quanto veniva “rubato” un personaggio non un testo. Cervantes, come non è difficile immaginare, non apprezzò molto il gesto di Avellaneda, e per buttare a mare l’opera del suo concorrente scrisse una seconda parte.

C’è un momento dell’opera in cui Don Chisciotte, l’accanito lettore di libri d’avventura, scopre che anche lui, miracolosamente, viene a sua volta letto. Lo stesso Sancio gli riporta notizie del baccelliere Carrasco secondo il quale esiste un libro intitolato *L’ingegnoso hidalgo Don Chisciotte della Mancia*. Entra in una stamperia a Barcellona appositamente per denunciare la versione apocrifia delle sue avventure plagiate da Avellaneda, per dire a tutti che lui è il vero Don Chisciotte. Proprio lì finisce per realizzare che ciò che va in stampa è il libro che parla di tutti quei segreti che solo lui e Sancio si erano detti, fatti che solo loro due potevano conoscere. La stampa li stava rendendo pubblici sottoponendoli al giudizio critico dei lettori. Prima solo Dio poteva leggere quei fatti, chiunque avesse disponibilità economica poteva comprare il romanzo e conoscerli. Il lettore è così assimilato a Dio in un contesto in cui il nostro scrittore Messicano vede la fine della Scolastica e l’inizio del libero giudizio.

Questo piano interpretativo individuato da Fuentes costituisce l’eccentrica modernità del capolavoro spagnolo: «Don Chisciotte, il lettore, sa di essere letto, cosa che non ha mai saputo Amadigi di Gaula. E sa che il destino di Don Chisciotte è divenuto inseparabile dal libro Chisciotte, cosa che non ha mai saputo Achille rispetto all’*Iliade*» (p. 87). *Cervantes* presenta al mondo l’uomo moderno attraverso la finzione comica che si fa strada nella Spagna secentesca: un eroe assimilato agli stessi lettori che lo leggono e, esattamente come loro, costretto ad immaginare Don Chisciotte e a perdere due volte la ragione prima come lettore, poi come personaggio letto. E pensare che il suo autore credeva di aver scritto solo una parodia del genere cavalleresco. In questo è vicino a Cristoforo Colombo: «Una volta, in Spagna ho sentito dire che Cervantes e Colombo sarebbero stati gemelli spirituali. Entrambi morirono senza comprendere fino in fondo l’importanza delle loro scoperte. Colombo credette di essere arrivato nel lontano oriente navigando verso occidente; Cervantes pensò di aver scritto soltanto una satira dei romanzi di cavalleria. Nessuno dei due immaginò di essere sbarcato nei nuovi continenti dello spazio – l’America –, e della finzione – il romanzo moderno» (p. 15).

Fuentes riesce a far emergere attraverso la lente della “critica della lettura” molti timidi, se non celati, aspetti di una figura che ha cavalcato i secoli che ci separano dalla sua apparizione e se molti pensatori, critici, scrittori, poeti hanno sentito la necessità di confrontarsi con il *Chisciotte* leggendolo in modi talvolta molto differenti, il testo ha il merito di evidenziare come tale la necessità sia prima di tutto nata in Don Chisciotte stesso.

Leonardo Ferrari

---

### Andrea Poma, *Parole vane. Pazienza, giustizia, saggezza: una lettura del Libro di Giobbe*, Apogeo, Milano 2005

La sua pazienza, intesa come determinazione a *patire*, pur senza rassegnazione, i tragici eventi procurati dalla messa alla prova della propria fede; la saggezza, che discende dal suo essere autenticamente timorato di Dio; la giustizia che il Padre Celeste gli ha elargito, rappresentano altrettante qualità alle quali la figura di Giobbe è ormai consegnata anche nell’immaginario comune. La loro smisurata ampiezza, così come si evince dalla narrazione biblica, vale a caratterizzare le peculiarità uniche del personaggio al quale sono attribuite. Esse fanno di Giobbe, in ogni tempo e in ogni luogo, più che una figura d’uomo, un ideale normativo. Tuttavia, contrariamente a quanto un lettore inesperto potrebbe essere legittimato a pensare, non sono la pazienza, la giustizia, la saggezza le “*parole vane*” alle quali il titolo del libro si riferisce, bensì quelle degli amici di Giobbe, cioè, le parole “*sprecate*”